

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/4 ~ a. 177 n. 662



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :
MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :
ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :
MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVII (2019) N. 662 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- FLAVIA NEGRO, «Cognoscere per quam viam voluerit». *Il problema della libertà nella procedura arbitrale in rapporto alla scrittura (secc. XII-XIV)* Pag. 635
- ANNA POMIERNY-WAŚIŃSKA, *Rationalizzazione dello spazio urbano. La forma civitatis e la misura nelle descrizioni della Milano tardomedievale* » 673
- ONDŘEJ SCHMIDT, *Il governo di re Sigismondo di Lussemburgo nel Veneto orientale (1411-1420)* » 719

Documenti

- MARCELLO SIMONETTA, *Guicciardini e la «rovina d'Italia»: venti lettere e un ricordo inedito del Luogotenente* » 773

Recensioni

- ANNA BENVENUTI, *Sante donne di Toscana. Il Medioevo* (FRANCESCO SALVESTRINI) » 821
- BARBARA GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani. Francesco Aringhieri politico e diplomatico senese del Quattrocento* (SERGIO TOGNETTI) » 824

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

ANNA BENVENUTI, *Sante donne di Toscana. Il Medioevo*, Iconografia a cura di Raffaele Argenziano, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2018 (Toscana Sacra, 1), pp. 208, con 32 tavole a colori.

I volumi che risultano il frutto di una lunga e meditata riflessione e si configurano come veri e propri bilanci di un'individuale stagione di studi sono spesso quelli in grado di rendere nel modo migliore le caratteristiche e le peculiarità di un settore di ricerca. Non più segnati dalla ineludibile acerbità delle prime indagini affrontate da un giovane intellettuale; superata la non meno necessaria frammentarietà degli approfondimenti monografici cui deve in qualche modo piegarsi ogni studioso di vaglia al culmine della propria carriera, le opere di sintesi sono in grado di fornire, magari in poche ma densissime pagine, il meglio di una vita di letture e di interpretazioni, finendo per figurare fra i testi più preziosi per le generazioni successive interessate ai temi da esse trattati.

Considerazioni del genere si attagliano perfettamente al libro che Anna Benvenuti ha dedicato ad un argomento a lei caro quale è quello della santità femminile nella Tuscia d'età tardoantica e medievale. L'opera si compone di una prima parte costituita da nove capitoli, ognuno dei quali illustra una tipologia di confessore al femminile; tipologie in parte approfondite anche in precedenti lavori dell'autrice. Sulla base delle testimonianze agiografiche, ma con attenzione al contesto storico, sociale e culturale in cui si dispiegarono le biografie edificanti concludesi con più o meno canonici onori degli altari, il dettato della Benvenuti contempla brevi ma esaustive introduzioni di inquadramento e dettagliate analisi critiche incentrate sui singoli personaggi. Una seconda sezione si compone, invece, di ventuno cammei concernenti sante donne la cui 'leggenda' e tradizione vengono tratteggiate in forma più sintetica. A tale collana di *exempla* fa seguito una raccolta iconografica curata da Raffaele Argenziano e formata da trentuno schede storico-artistiche accompagnate da altrettante illustrazioni. Di tutte le figure femminili presentate nel volume viene indicato il relativo approfondimento bibliografico, sia storico che storico-artistico; una scelta che conferisce all'opera notevole utilità anche quale aggiornato repertorio di consultazione.

Anna Benvenuti, tramite le scritture narrative e le testimonianze della memorialistica ecclesiastica d'età moderna, unite al vasto complesso delle altre fonti disponibili (in primo luogo documentarie e iconografiche), riconducibili a forme di venerazione talvolta plurisecolari, costruisce i profili di molte sante originarie della Tuscia o comunque oggetto di culto nella regione. L'autrice prende le mosse da Maria Vergine, unica donna degna di adorazione, e da sua madre sant'Anna

‘Metterza’, per poi passare ad illustrare le vicende delle antiche e in certa misura mitiche testimoni della tarda età classica e del *lumen* orientale, la conoscenza delle quali fu variamente veicolata nell’Italia centrale da testi scritti e da racconti di pellegrini (si pensi agli esempi forniti dalle martiri Caterina d’Alessandria e Reparata); senza trascurare quelle *mulieres* il cui culto era sorto nelle lontane plaghe dell’Occidente ed era stato portato in Toscana da presuli stranieri, come fu il caso della ‘fiesolana’ Brigida. Ma nell’ampia disamina figurano anche aristocratiche badesse provenienti dalle file della nobiltà rurale variamente legate ai movimenti riformatori dell’XI e XII secolo (Berta da Cavriglia); quindi, avvicinandosi alla piena età comunale, le vergini serve, spesso povere, malate e prive di affetti familiari, che, seguendo la guida di un padre o di una madre spirituali e facendosi magari oblate di una chiesa o di un ordine religioso, si lasciarono murare in una cella-rifugio per condurvi una gioiosa vita di penitenza fatta di digiuni, privazioni e disciplina, ma anche di pieno riscatto e di forza muliebre, nonché di ‘parlante’ ed esemplare silenzio interrotto solo da preghiere e parole di conforto verso coloro che ad esse chiedevano consiglio e benedizioni (Verdiana da Castelfiorentino, Giulia da Certaldo, Fina da San Gimignano, Giustina da Arezzo ed altre ‘sante vive’).

L’autrice presenta la ricca varietà di casi e situazioni che offre il Medioevo toscano, e introduce gli interessanti casi delle ‘donne sulla strada’ divenute ‘murate’ dopo un lungo peregrinare, per lo più mistico ed interiore, talvolta anche fisico e concreto, attraverso le vie che dalla Toscana, e in Particolare da Pisa, dalla Valdelsa e dalla stessa Firenze, portavano a Roma, alla Terrasanta e ai lidi galiziani di Santiago de Compostela (Verdiana e Bona da Pisa). Introduce, poi, esempi di fanciulle maritate in ossequio alle esigenze delle loro famiglie, ma pronte a lasciare i coniugi non voluti – ancorché serviti con abnegazione – e magari gli stessi figli (per lo più allontanati dalla provvidenza alle loro cure), in quanto ‘intralci’ affettivi di amore terreno da soggiogare all’aspirazione per la gloria celeste (la fiorentina Umiliana de’ Cerchi, Umiltà da Faenza). E poi non mancano le ragazze madri che rinunciarono ad amori impossibili per dedicarsi alla preghiera e alla meditazione, all’umiltà e alla contrizione, e che nel loro percorso di doloroso riscatto si trasformarono da peccatrici emarginate e ‘irregolari’ in celebrati esempi per i loro devoti e per i posteri (Margherita da Cortona).

Le pagine del volume ci parlano di donne la cui scelta di devozione si traduceva in una non usuale autonomia dagli uomini; di figure femminili che diventavano maestre di vita per altre donne e non solo; di fondatrici di chiese, monasteri e ospedali (ancora Bona e Umiltà, ma anche Ubaldesca da Calcinaia e Cristiana da Santa Croce), interlocutrici delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche, nonché *specula* di vita religiosa, come la *virgo digna coelo* Caterina da Siena.

Erano spose di Cristo (mimesi trascendente di un marito reale pronto a fare di loro delle autentiche ‘madri’ di mistica prole) che vissero nel profondo della loro solitudine e nel bisogno di un diretto rapporto con Dio, scegliendo le forme estreme della vita consacrata. In tal modo divennero, quasi paradossalmente, punti di riferimento per intere collettività, fossero gli ordini religiosi o i canonici che se le contesero (Vallombrosani, Camaldolesi, Pulsanesi, Giovanniti, Minori o Agostiniani), oppure le comunità castrensi e cittadine di cui *post mortem* furono

acclamate patrone; oppure ancora le prosapie della locale aristocrazia, pronte a trasformare povere ed umili *famulae* in illustri membri delle loro genealogie, o comunque in figure esemplari coperte dal loro patronato (Verdiana, Giulia, Zita da Lucca ed altre).

Fra stratificazioni memoriali, omonimie, scritture apologetiche e celebrative, tradizioni iconografiche influenzate dalle testimonianze scritte e viceversa, in un complesso sistema di riferimenti e di polisemie alimentate dagli esponenti del clero e degli ordini religiosi, nonché – in primo luogo – dalla devozione popolare, l'autrice cerca di dipanare non tanto l'autenticità di queste donne o il significato teologico della loro santità (a partire dalla figura di Maria), ma il valore che di volta in volta l'esistenza da esse condotta assunse per le società della Tuscia medievale, per i poteri laici e per quelli ecclesiastici, nonché per i fedeli a loro devoti. Di questi ultimi le sante donne non assecondarono solamente le aspettative ultraterrene, ma si guadagnarono il rispetto e la conseguente venerazione grazie a virtù taumaturgiche e poteri tempestari espressi da Dio con la forza della loro apparente fragilità. Le spose divine andarono in tal modo ad incarnare le aspirazioni identitarie e l'orgoglio municipale delle comunità di appartenenza, che affidarono la loro salvezza al culto di queste *foeminae* le quali avevano superato i limiti imposti ad ogni figlia di Eva facendosi, negli antri angusti della volontaria reclusione, autentiche protagoniste di una vita pubblica e sociale ad ogni altra donna normalmente preclusa.

Il volume di Anna Benvenuti è uno di quelli destinati a segnare una tappa ineludibile nella riflessione sulla condizione sociale, religiosa e culturale delle donne nel Medioevo toscano, di cui evidenzia la straordinaria apertura a forme di sperimentazione e ad esperienze di vita che la regimentazione quattrocentesca delle obbedienze religiose, unita al rigidismo delle Osservanze regolari e al timore per le pratiche magiche spesso appannaggio del mondo femminile, avrebbero fortemente ridimensionato proprio alle soglie di un elitario e misogino Umanesimo.

Se un 'limite' si può attribuire a questo libro di grande valore è quello di aver tradito, fin dal primo capitolo, quello che era un assunto esplicitato dall'autrice in sede di prefazione, laddove ella afferma di averlo concepito come testo di più ampia e diffusa fruizione. La sua attenta riflessione, magistralmente illustrata, rimane infatti, nella sostanza, un testo per specialisti, sia pure aperto a un più vasto pubblico di lettori interessati; e non basta a conferirgli una natura 'divulgativa' l'aver collocato gli approfondimenti critici e storiografici al termine di ciascun capitolo, scelta che rende meno agevole la consultazione della bibliografia, la quale sarebbe risultata di più comodo accesso se segnalata normalmente nelle note a piè di pagina. Queste interruzioni del tessuto narrativo non compromettono, in ogni caso, l'unità di una proposta editoriale che risulta senza dubbio puntuale ed esaustiva, scritta con la consueta proprietà, l'incisività e il rigore scientifico che l'autrice ha saputo esprimere anche in numerose altre sue opere.

BARBARA GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani. Francesco Aringhieri politico e diplomatico senese del Quattrocento*, Pisa, Pacini, 2019 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 32), pp. 374.

Il volume è frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'ateneo senese e ha l'obiettivo di ricostruire la vita politica, economica e sociale di Siena tra lo scorcio del XIV secolo e gran parte di quello successivo, seguendo tre generazioni di membri della famiglia Aringhieri. L'idea di utilizzare la storia di una consorterìa, con le sue reti amicali e le sue articolate connessioni socio-economiche, politiche e culturali, per parlare delle vicende di una intera società urbana, non è certo una novità storiografica, soprattutto se parliamo di Toscana del tardo Medioevo. Ma se ciò è vero particolarmente per Firenze, nel caso di Siena questo filone di studi è stato praticato quasi esclusivamente per la fase precedente, cioè il Duecento e il primo Trecento: la cosiddetta 'epoca d'oro' della storia senese, per la quale tuttavia le fonti a disposizione sono minori e di qualità differente. Tuttavia, a dispetto di una consolidata tradizione di studi che vede nel periodo successivo alla Peste Nera un declino generalizzato della città della Lupa (dalla demografia al commercio, dalle attività produttive al dinamismo politico), Barbara Gelli è riuscita a indagare l'evoluzione del ceto dirigente senese con una profondità di analisi e una diversità di sfaccettature davvero encomiabile, soprattutto grazie all'utilizzo di una documentazione inedita qualitativamente ampia e qualitativamente variegata: dalle pergamene del diplomatico ai numerosissimi registri notarili, dalle fonti deliberative e fiscali ai carteggi degli ambasciatori, dai copialettere privati ai quaderni di contabilità familiare, dalla gabella dei contratti agli atti processuali della Mercanzia. Questo aspetto di per sé merita una sottolineatura: una città che, dal tardo Trecento, è ormai annoverabile tra i centri urbani medio-piccoli della Penisola comunque conserva depositi documentari eccezionalmente ricchi, anche rispetto a realtà di livello ben superiore, e tutto ciò permette di indagare nei minimi dettagli alcuni aspetti fondamentali (come la 'crisi' tardo medievale di una città-stato) sui quali altrove gli storici sono costretti a lavorare quasi in superficie. Come se già non bastasse la mole di fonti disponibili in loco, l'Autrice ha rivolto lo sguardo anche ad altri archivi italiani, con particolare riferimento ai fondi dell'Archivio di Stato di Roma, dell'archivio segreto Vaticano e dell'Archivio di Stato di Venezia, solo per citare i più importanti, riuscendo così a inquadrare la paradigmatica vicenda degli Aringhieri in un contesto non solo locale ma anche, e a tratti non secondariamente, peninsulare.

Il lavoro è suddiviso in tre grosse sezioni. Nella prima (*Sotii, sequaces et consorti*) Gelli si sofferma, in prima battuta, sulle vicende trecentesche dei discendenti di un notaio del contado: ser Aringhiero. Il cognome, infatti, non si sarebbe stabilizzato se non alla fine del XIV secolo. Membri di una famiglia originaria del castello di Casole d'Elsa (quasi 40 km a ovest di Siena), in larga misura emigrati in città negli anni precedenti la Peste Nera al seguito di lignaggi più potenti con cui erano imparentati, gli Aringhieri si distinsero grazie all'esercizio di alcune professioni liberali: il notariato inizialmente, quindi l'insegnamento del diritto presso lo Studio e il mestiere di giudice, per poi approdare alla mercatura sullo scorcio del secolo. Queste attività, che certamente contribuirono

al benessere e all'incremento della proprietà immobiliare sia in città (case, botteghe, magazzini, cantine) sia nel borgo d'origine (terre e poderi mezzadrili), si sposarono presto con lo spiccato profilo politico di alcuni degli Aringhieri. Nel vorticoso, e talora caotico, succedersi di regimi politici, espressione di una discreta mobilità sociale e di un accentuato spirito di parte, seppero muoversi con sagacia e abilità tanto il cavaliere e giurista Niccolò di ser Aringhiero da Casole (m. 1374) quanto il di lui figlio, Aringhiero (m. 1414), uomo di punta della fazione politica guidata dal lignaggio magnatizio dei Tolomei. Le loro vicende sono descritte con grande dovizia di particolari e sempre con riferimenti alla più generale storia della Siena tardo trecentesca, caratterizzata da una vivacissima (e talvolta aspra) dinamica politica che comportava schieramenti guelfi e ghibellini, sommosse, esili e fuoriuscitismo: quasi una sorta di tardiva e davvero particolare replica di vicende che gli storici della civiltà comunale solitamente attribuiscono al XIII secolo e agli inizi del successivo. Del resto stiamo parlando degli anni nei quali, di fronte alla politica espansionistica fiorentina che minacciava di erodere il dominio senese e occupare importanti centri di confine, Siena scelse di schierarsi dalla parte di Giangaleazzo Visconti, giungendo a offrire la signoria della città al conte di Virtù, per poi quasi cadere sotto la 'tirannide' interna dei magnati Salimbeni.

Un capitolo a sé è invece dedicato agli esordi politici e ai primi incarichi diplomatici del protagonista di questo volume: il cavaliere Francesco Aringhieri (1411-1470). Costui crebbe in un contesto locale meno convulso rispetto a quello di cui erano stati partecipi il padre e il nonno. Ma se le dinamiche interne sembravano ora più stabili, con un ceto dirigente relativamente nuovo e totalmente 'de-magnatizzato', l'elemento perturbante (ma anche foriero di possibilità per chi le sapeva cogliere) era costituito dalla debolezza del piccolo stato senese di fronte ai più grandi, ricchi e popolosi stati regionali italiani, in forte competizione tra loro per tutta la prima metà del Quattrocento. Al cospetto delle repubbliche di Venezia e di Firenze, del ducato visconteo e del regno di Napoli conquistato da Alfonso V, Siena, con i suoi 15mila abitanti (e con un contado vastissimo ma spopolato), faceva la classica figura del vaso di coccio di fronte a vasi di ferro e proprio per questo sviluppò al massimo livello l'arte della diplomazia, di cui Francesco Aringhieri, uomo di notevole cultura umanistica e decisamente scalpitante (per non dire insofferente) di fronte a un orizzonte meramente senese, fu un raffinato e audace interprete.

La seconda sezione, la più corposa e densa del volume (*Repubbliche e principati: al servizio delle vostre signorie*), si occupa proprio della vita di questo *grand commis de l'état*. Non è tanto, o non solo, la politica interna a essere analizzata mediante l'agire di Francesco Aringhieri nei vari uffici della Repubblica e tramite il suo ruolo di punta all'interno della classe dirigente senese. Il cuore della narrazione è infatti rivolto alla sua attività di ambasciatore, con le ripetute missioni condotte a Venezia, a Napoli, a Milano e a Roma. Non è possibile ripercorrere nei singoli aspetti una carriera diplomatica durata oltre due decenni, sulla quale per altro la documentazione pubblica e privata pare davvero abbondante e dunque da 'addomesticare'. Quello che risulta particolarmente interessante è il doppio binario sul quale corre la carriera e l'operosità dell'Aringhieri. Le sue

numerose ambascerie presso le potenze estere non avevano, infatti, solo lo scopo di assicurare le condizioni migliori possibile per la propria patria: come, ad esempio, evitare di cadere nelle mani del condottiero Jacopo Piccinino alla spasmodica ricerca di un proprio stato sul coevo modello sforzesco, oppure trarre il massimo profitto dall'insediamento sul trono di Pietro di un papa senese (Enea Silvio Piccolomini). L'altra faccia della medaglia era costituita dagli onori privati che il cavaliere Aringhieri riusciva a ottenere, per sé, per i suoi figli, per i suoi parenti e per la cerchia di amici e clienti. Davvero emblematica da questo punto di vista fu la cerimonia legata al battesimo di Ottaviano Maria Sforza (riportata distesamente per iscritto nel suo personale copialettere), avvenuta a Milano il 30 aprile 1458: con viva emozione e straripante orgoglio la memoria dell'Aringhieri si sofferma sull'onore che il duca Francesco Sforza e la duchessa Bianca Maria Visconti gli avevano fatto, chiedendogli di fare da padrino al battesimo del loro ultimo figlio. Per non parlare dell'incarico di senatore romano ottenuto prima per sé e poi per il figlio Giovanni Battista al tempo del suo grande 'protettore' Pio II, nonché dei benefici ecclesiastici procurati per il terzo-genito Alessandro. La somma di tutti questi onori extra-senesi (altamente simbolici, ma anche molto materiali) permettevano di costruire quella che l'Autrice ha giustamente definito «una nuova e soprattutto 'altra' immagine di sé e della propria dinastia» (p. 224). La vocazione a una dimensione italiana, e dunque sovra-statuale, dei ceti dirigenti italiani del Quattrocento è un fenomeno noto da tempo, ma nel caso senese pare assumere una veste ancora più marcata. Difatti, la debolezza del proprio stato e la mancata sanzione istituzionale al dominio di un gruppo di famiglie rendevano quanto mai opportuna, per non dire necessaria, alla poco formalizzata oligarchia governativa, una legittimazione esterna, che poteva tradursi in effetti benefici a cascata su tutti gli aderenti a una parte o a una consorzeria. Questa strategia extra-cittadina veniva perseguita dall'Aringhieri anche in altre forme: per esempio stabilendo un rapporto privilegiato con gli ufficiali forestieri (e gli ambasciatori) che si recavano a Siena per svolgere i loro incarichi temporanei. Naturalmente la dimensione italiana e la possibilità di interloquire con le élite di stati più grandi e potenti imponeva un livello di cultura, non solo politica, decisamente elevato e ormai orientato verso gli *studia humanitatis*: un genere coltivato con metodo e passione dal cavaliere Aringhieri.

La terza e ultima parte (*Tra politica e mercatura: amici, parenti e logiche di gruppo*) approfondisce, in un contesto extra-familiare, proprio il punto che abbiamo appena sottolineato e lo fa ripercorrendo, a partire dalla generazione del padre di Francesco Aringhieri. Alla fine del Trecento, infatti, Aringhiero di Niccolò era stato esiliato a Venezia e lì sarebbe rimasto per circa un decennio. La residenza nel più grande centro portuale del Mediterraneo e la vicinanza con tanti uomini d'affari toscani stimolarono l'attività imprenditoriale dell'Aringhieri, in particolare nei traffici legati alla banca e alla finanza internazionale: un ambito nel quale i senesi erano rimasti a livelli ancora notevoli soprattutto su scala italiana. La rete di amicizie e aderenze maturata a Rialto venne conservata anche a Siena e sviluppata nel corso del Quattrocento dal figlio. Se Aringhiero ebbe modo di partecipare (con la propria persona, oltre che con i propri capitali) ad alcune società bancarie, il cavaliere Francesco non si impegnò mai direttamente, ma seppe co-

munque muoversi con grande disinvoltura e abilità nei meccanismi delle aziende finanziarie e trarre profitto politico dai favori accordati a questa e a quella società d'affari attive a Venezia, nella Napoli aragonese e nella Roma di Pio II, e ancora a Ferrara, Palermo, Valencia (compagnie Tommasi, Benzi, Spannocchi, Turamini, Saracini, Cinughi & Colombini, ed altre ancora). Ancora una volta, non si trattava esclusivamente di promuovere con le sue 'entrate' l'ottenimento di appalti nella riscossione di imposte e nei servizi di tesoreria di una camera pontificia, regia o principesca, ma di fare anche una vera e propria azione di sponsorizzazione *ad personas*, come avvenne con i numerosi funzionari senesi inseriti negli uffici centrali e periferici dello stato pontificio.

In conclusione, possiamo salutare con soddisfazione questo volume di Barbara Gelli che ha anche il pregio di essere ben scritto. L'unico appunto che possiamo rivolgere all'Autrice è quello di aver avuto troppa fiducia nell'attenzione e nell'acume dei lettori, i quali non dispongono né di un albero genealogico, né di mappe relative alla localizzazione delle case e delle terre della famiglia.

SERGIO TOGNETTI

MICHELE CAMAIONI, *Il vangelo e l'anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Napoli, Il Mulino, 2018, pp. xxxii-602.

Come hanno dimostrato studi classici (Cantimori 1939; Bainton 1940) e più recenti (Gotor 2013), tra le figure principali dell'eterodossia cinquecentesca un posto di riguardo spetta a Bernardino Ochino (1487-1564), controverso generale dei frati minori cappuccini. Abile predicatore e promotore di una rigorosa riforma religiosa, egli fu intimo di molti di coloro che nell'Italia degli anni Venti, Trenta e Quaranta del XVI secolo condivisero il bisogno di vivere il messaggio evangelico nella sua originale semplicità. Le vicende del religioso senese sono ora ricostruite con dovizia di dettagli, ma senza mai scadere in una compilazione cronachistica, da Michele Camaioni, le cui precedenti pubblicazioni sull'argomento, assieme al rigore storico che da sempre caratterizza i suoi lavori, permettono di considerare come uno dei maggiori esperti di Ochino.

Il vangelo e l'anticristo non costituisce una vera e propria biografia del cappuccino, in quanto la narrazione passa in rassegna la vita del senese sino al 1547, lasciando sullo sfondo invece gli ultimi diciassette anni, terminati con la morte dell'esule in Moravia nel 1564. La scelta condotta dall'autore sembra condivisibile e non impedisce di comprendere a pieno il percorso di vita di Ochino e il peso che le sue vicende ebbero nell'Europa dilaniata dalle lotte confessionali della metà del Cinquecento. Come giustamente argomenta Camaioni, il 1547 fu un anno determinante tanto per il predicatore quanto per la storia religiosa e politica europea. La vicinanza cronologica tra la battaglia di Mühlberg, in cui l'imperatore Carlo V sconfisse i protestanti tedeschi, e la condanna al Concilio di Trento della dottrina della giustificazione per sola fede, indusse Bernardino a fuggire dal continente. Egli riparò nell'Inghilterra di Edoardo VII, dove proprio

a partire da quell'anno, grazie all'arcivescovo di Canterbury Thomas Cranmer, il regno dei Tudors veniva velocemente inserito all'interno del protestantesimo europeo. Il senese era già fuggito dall'Italia nel 1542, un'altra data significativa, quando l'istituzione della Congregazione del Sant'Uffizio e la sua convocazione a Roma, l'avevano convinto ad abbandonare la terra natia, il tutto all'indomani del drammatico insuccesso del cardinale Gasparo Contarini ai colloqui di Ratisbona. Il libro di Camaioni costituisce quindi un'ottima biografia di Ochino per quella che è stata definita la «fase italiana» della sua vita (p. x, M. Firpo 1992 *et alii*), ossia di quel periodo in cui il riformatore fu attivo in Italia o comunque in stretto rapporto, seppure da Oltralpe, con fedeli, amici e compagni di fede rimasti nella penisola. Dopo l'arrivo Oltremarica è infatti percepibile un netto distacco di Ochino dalla realtà italiana, in minor misura da quella europea, e nemmeno il suo ritorno a Ginevra e poi a Zurigo nel 1555 riuscì a ricostruire un rapporto con l'Italia, ormai indebolitosi alla luce del mutato contesto politico e religioso.

Secondo alcuni un santo ingiustamente perseguitato da cattolici e protestanti, secondo altri un arci eretico peggiore dello stesso Lutero, Bernardino Ochino ha da sempre diviso chi di lui si è interessato come fedele o come studioso. Questo contrasto è reso esplicito dall'ossimoro che compone il titolo del libro: nello stesso periodo egli venne definito come l'araldo del vangelo o come l'anticristo in persona. Conscio della lezione di Marc Bloch («Robespierristi, anti-robespierristi, vi supplico: per pietà, ditemi semplicemente chi è stato Robespierre!»), Camaioni focalizza la sua indagine direttamente sull'esule, tornando a indagarlo innanzitutto attraverso le fonti dirette. Quello che emerge dall'opera in questione è pertanto un Ochino essenzialmente umano, concreto, demitizzato, storico. Grazie a documenti inediti od offrendo nuove interpretazioni a fonti note, l'autore riesce a ricostruire con una precisione sinora sconosciuta le vicende del senese, ricollocandolo con esattezza nello specifico contesto in cui egli visse. L'attenzione data proprio al panorama religioso e politico in cui fu attivo Ochino induce a considerare *Il vangelo e l'anticristo* costituisce una sorta di biografia non solo del cappuccino, ma in senso lato anche di un intero periodo storico, assurto a entità unica in cui è possibile osservare il principio e il compiersi di avvenimenti centrali per la storia religiosa, quale fu appunto la prima metà del Cinquecento. Un affresco ricco, dinamico, complesso, ma chiaro nel presentare la diversa evoluzione di quei movimenti, religiosi quanto istituzionali, politici e intellettuali, che avrebbero portato all'implosione della millenaria *Res Publica Christiana*.

L'attenta ricostruzione condotta da Camaioni, che in questo libro mette a frutto molte sue impegnative ricerche degli anni scorsi, permette di seguire la lenta maturazione spirituale di Ochino e di altri interpreti di quell'inquietudine religiosa che pervase l'Italia del XVI secolo, culla ed erede di un Umanesimo di matrice cristiana assai radicale nelle proprie conclusioni. Ochino e i suoi compagni di fede, quali Reginald Pole, Vittoria Colonna, lo stesso Juan de Valdés e altri spirituali di cui si fa puntuale menzione, compaiono in questa narrazione come interpreti differenti, umanamente diversi, della stessa sensibilità religiosa, per quanto accomunati da esperienze di vita simili. Ciò consente di superare una certa visione storiografica secondo cui agli intransigenti più vicini all'Inquisizio-

ne romana si venne contrapponendo in Italia un gruppo coeso, unico, seppur variegato, di eterodossi italiani. Come esplicita lo stesso autore, la sua è un'analisi delle premesse storiche e non degli esiti che la tentata riforma religiosa ebbe in Italia. È proprio in questo cambio di orizzonte storico, dal «paese dalla riforma mancata» al paese in cui la riforma era ancora ipotizzabile, che la vicenda del frate acquista maggiore rilevanza. Camaioni quindi analizza Ochino nella sua complessità, fatta di avanzamenti e retrocessioni, prese di posizione, esitazioni o più spesso di atteggiamenti nicodemitici almeno sino alla rottura formale con Roma. Egli è molto di più che un valdesiano, la sua elaborazione spirituale precede e continua dopo il contatto con Valdés, anche se il rapporto con lo spagnolo lo segnò in modo indelebile.

L'esperienza personale di Ochino offre un punto di vista privilegiato per osservare da vicino la propensione al sincretismo religioso dell'eterodossia italiana e l'ambiguità che contraddistinse le fasi aurorali dei nuovi Ordini cinquecenteschi, i cappuccini in particolare. Inoltre, non si deve sottovalutare la preponderante dimensione orale con cui Ochino tentò di diffondere le proprie opinioni religiose ed ecclesiologiche, come ribadisce in più punti l'autore. Egli era un predicatore e all'omiletica non rinunciò mai, nonostante la contemporanea scrittura di testi importanti e il suo trasferimento in terra straniera, dove la diversità del contesto e della lingua veicolare non bastarono ad allontanarlo dai pulpiti. È a tal proposito che Camaioni parla per gli ultimi anni della fase italiana di Ochino come di un predicatore «con la penna», poiché il tono oratorio non venne meno neppure nei testi scritti dell'ex cappuccino, quando cambiarono i sostenitori, i mezzi di comunicazione e soprattutto il pubblico di riferimento. Come egli stesso affermò in un appassionato discorso rivolto all'Italia da poco lasciata, «con la viva voce non posso per ora più predicarti, mi sforzarò scrivere, et in lingua volgare, acciò sia più comune» (pp. 486 e sgg.).

Il vangelo e l'anticristo si compone di quattro parti che corrispondono ad altrettanti periodi significativi della vita di Ochino e in una certa misura anche dei movimenti di riforma italiani. *Sulle orme di san Bernardino* (I capitolo) comprende gran parte dell'esperienza ochiniana e si conclude con il 1535, quando la lenta evoluzione interiore del religioso, dovuta agli studi teologici, alle letture, ai viaggi e ai serrati confronti dottrinali, lo portò a divenire in breve tempo una celebrità. Alcune sue prediche tenute nella chiesa di San Damaso a Roma, oltre all'amicizia stretta con Vittoria Colonna e Caterina Cybo, lo resero a tutti gli effetti il più noto e richiesto *Predicatore evangelico* (II capitolo). La stima e l'autorità morale riconosciutagli da ampie parti della curia romana, in cui sempre più esplicito divenne l'appoggio di alcuni prelati verso di lui, gli valsero la nomina a *Generale dell'ordine Cappuccino* nel 1538 (III capitolo). Gli ultimi quattro anni trascorsi in Italia lo portarono alla piena maturazione del suo pensiero religioso, mentre si consumava la definitiva chiusura alla Riforma su impulso di Paolo III Farnese e soprattutto dell'intransigente cardinale inquisitore Gian Pietro Carafa, a sua volta fondatore di un nuovo Ordine religioso ma assai più ortodosso. La fuga Oltralpe segna l'inizio degli ultimi quattro anni a cui è dedicato il libro, un periodo per il quale Camaioni torna a proporre, ma su premesse storiche più ampie e solide, un quesito che spesso è stato posto in

relazione a Ochino, ossia se sia possibile o meno considerarlo e in che misura *Un Lutero italiano* (capitolo IV). Proprio questa sezione può essere ritenuta la più rilevante per comprendere, dal punto di vista emotivo e demitizzante, come Ochino e con lui molti compagni di fede italiani reagirono alla chiusura imposta dal Concilio e dalla progressiva presa di potere dell'Inquisizione romana (M. Firpo 2014).

Per le ragioni sin qui esposte è lecito ritenere che *Il vangelo e l'anticristo* rimarrà a lungo un'opera imprescindibile per i futuri studi sulla figura dell'eminento riformatore. Ci si augura che l'autore possa presto indagare, con lo stesso metodo, sicuramente con uguale rigore, gli anni dell'ultimo esilio, che portarono Bernardino Ochino a morire in Moravia davvero come eretico «di tutte le confessioni» (Cantimori 1927).

DENNY SOLERA

REMO L. GUIDI, *Jean-Baptiste de La Salle oltre l'agiografia devota*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 630.

Risalta, in questo ricco e documentatissimo volume, la preoccupazione di conferire una piena fruibilità storiografica a una tradizione di studi rimasta nella penombra, come quella relativa alla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, detta anche Lassalliana, di cui l'Autore stesso fa parte. La Congregazione fu fondata da Jean-Baptiste de La Salle (1651-1719), canonizzato da Leone XIII nel 1900 e proclamato da Pio XII nel 1950 patrono degli educatori. In tempi di emergenza educativa come gli attuali, una simile esperienza merita certamente un'approfondita riconsiderazione.

Gentiluomo francese di buon lignaggio, La Salle seppe spogliarsi delle ipoteche del suo rango per dare vita a una scuola popolare di base, offerta gratuitamente ai giovani delle classi subalterne. Una fascia, quest'ultima, assai rilevante, ma rimasta fuori fino a quel momento dalle attenzioni pedagogiche che i Gesuiti rivolsero di preferenza ai rampolli dei ceti dirigenti. Maturata senza proclami altisonanti, l'iniziativa di La Salle si dipanò con ferma coerenza nella Francia del *Grand Siècle*, teatro di strategie di confessionalizzazione che segnarono l'apoteosi di una Controriforma pienamente compiuta. La coeva temperie culturale, permeata di cartesianesimo e di rigida etichetta formale, trovò riflessi nell'approccio semplice e rigoroso con cui La Salle formulò il suo programma, al cui interno egli diede spazio all'apprendimento non solo disciplinare ma anche etico-comportamentale, all'insegna della *honnêteté*.

Famose, in questa chiave, le *Règles de la bienséance* con le quali il Santo divulgò tra un pubblico giovanile quanto mai ampio la precettistica di origine aristocratica e cortigiana che l'Italia del Rinascimento aveva esportato in tutta Europa attraverso i testi di Castiglione e Della Casa. Basterebbe questo semplice dato per assegnare a La Salle un posto eminente fra i promotori del processo di disciplinamento che forgiò l'Europa della piena età moderna. Eppure, se si guarda alla letteratura concernente questo personaggio, si constata una certa modestia di

spessore, che viene doviziosamente illustrata nella prima parte di questo volume, corrispondente ai capitoli I-V.

È facile spiegare tali carenze culturali attraverso la genesi e la natura stessa dell'istituzione fondata da La Salle, un personaggio il cui straordinario merito pastorale non toccò solo la sfera dell'istruzione giovanile, ma investì anche la condizione socio-spirituale degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie. La categoria degli insegnanti di base era alquanto sfuggente all'epoca. Spesso era composta da personale raccogliticcio e privo di uno specifico tirocinio, dato che potevano improvvisarsi docenti anche personaggi provenienti dalle più svariate esperienze lavorative, non escluso il soldato o il taverniere. Per garantire alle sue scuole un corpo docente sorretto da un'autentica vocazione all'apostolato, La Salle inquadrò i suoi figli in una Congregazione di nuovo tipo, che volle formata non da sacerdoti, bensì da fratelli laici. Costoro vennero sganciati da qualsiasi responsabilità liturgico-sacramentale per dedicarsi a tempo pieno all'attività didattica e formativa, intervallata da momenti di preghiera e di ritiro. Una simile intuizione faticò a trovare accettazione entro le fiorenti ma rigide strutture della Chiesa barocca di Francia. Eloquenti in proposito gli scontri con il clero della celebre chiesa parigina di Saint-Sulpice, presso la quale La Salle aveva aperto una scuola che mantenne separata dalla parrocchia. Il Santo rifiutò le ingiunzioni del curato che imposero a lui e ai fratelli l'abito talare, anche a costo di sopportare un taglio delle sovvenzioni che ridusse tutti alla fame.

A quanto risulta, i Lassalliani della prima ora furono umili maestri di scuola che trovarono una fondamentale ragione di vita in quella che, da mezzo di sostentamento, divenne missione santificatrice. Le tracce di questa modestia originaria persistettero per secoli, se è vero che si dovette aspettare il Novecento perché lo studio del latino fosse sancito come obbligatorio nella Congregazione, mentre solo alla metà dello stesso secolo fu favorito l'accesso dei Fratelli all'istruzione universitaria, peraltro su impulso del Vaticano. Proprio la loro non alta estrazione socio-culturale, unita alla condizione non-clericale, rese i Fratelli alquanto impacciati nell'amministrare il lascito del Fondatore, il quale a sua volta non fu uomo di curia né tantomeno di corte.

Mancò in tal modo un'avveduta gestione della memoria documentaria interna all'Ordine. La Salle aveva composto diversi scritti ragguardevoli, ma un eccesso di zelo portò i suoi discepoli a rimaneggiare il loro contenuto, mentre gli originali autografi andarono in gran parte perduti. Il risultato che ora abbiamo sotto gli occhi è quello di una collezione di opere anche importanti ma non propriamente autentiche, delle quali manca un'edizione critica, data anche l'estrema difficoltà dell'impresa. Vi è poi il caso-limite di quell'antologia di riflessioni pratiche e ascetiche, nota con il titolo di *Raccolta (Recueil)*, la cui prima edizione uscì vivente La Salle. Nonostante l'esistenza di questo prototipo, i superiori della Congregazione non esitarono a manomettere in continuazione il testo, per approntare ristampe che furono dei veri e propri rifacimenti: particolarmente devastante quello ordinato a fine Settecento dal generale Agathon Gonlieu.

Se dalla tradizione testuale passiamo al problema della biografia di La Salle, il panorama che appare sotto gli occhi è decisamente insoddisfacente. Rispeccando sempre i limiti di uno *status* lontano dalle vette della cultura aulica, i

suoi figli dubitarono di avere le forze per una celebrazione agiografica adeguata. In un primo tempo, essi passarono tutte le testimonianze che avevano raccolto al confratello svizzero Bernard Dange, il quale però non andò oltre la composizione di un abbozzo di 86 pagine. Dopodiché l'incarico fu commissionato all'esterno della Congregazione. Dapprima fu interpellato il benedettino maurino Elie Laillefer, ma la sua biografia che non soddisfece del tutto le attese: ragion per cui ad essa fece seguito un'altra biografia più ampia, realizzata dal canonico Jean-Baptiste Blain in due tomi. Questa rimase in voga fino al 1901, quando il sulpiziano Jean Guibert realizzò quella che fu considerata la prima biografia di taglio storico-critico dedicata a La Salle.

Queste dotte compilazioni rappresentarono un prodotto in linea con gli imperativi agiografici dominanti dentro e fuori la Congregazione, ma non furono efficaci nel delineare le peculiari qualità di un uomo capace di interagire con i tempi in uno spirito di indipendenza e di creatività. Quello di La Salle fu un eroismo tenace e dimesso, privo di bagliori mistici; né la sua esistenza fu movimentata da miracoli o da carismi soprannaturali. Di per sé, risulta ammirevole in lui l'assenza di ombre o di contraddizioni. La sua vita, condotta in luminosa semplicità, fu quella di un nobile pronto a staccarsi dagli agi del proprio rango per dedicarsi al riscatto del mondo giovanile, segnato dal degrado dell'ignoranza. Incessante fu la sua lotta contro freddezza, incomprendimento, rozzezza, ingratitudine di tutti i suoi interlocutori, ecclesiastici compresi. E tuttavia, viene da chiedersi se davvero la sua personalità fu così impassibile e adrammatica come risulterebbe da queste innocue biografie, le quali, oltre a risultare povere di spunti interpretativi storicizzanti, trattano il protagonista in un modo giudicato «soporifero» dal nostro Autore (p. 229).

La seconda parte di questo volume, corrispondente ai capitoli V-VIII, si addentra nel frastagliato arcipelago degli influssi che sulla formazione di La Salle esercitarono da un lato la tradizione cattolica (in positivo), dall'altro (in negativo) le correnti eterodosse o estremiste in auge ai suoi tempi, dal protestantesimo al giansenismo al gallicanesimo. Si può dire al riguardo che La Salle, temperamento alieno dallo spirito di controversia, fu sempre attento a mantenere una sorvegliata ortodossia e a esibire a Roma un ossequio scrupoloso mediante il quale si tenne distante tanto dal giansenismo quanto dal gallicanesimo. Una linea testimoniata dai problematici rapporti che ebbe con il cardinale de Noailles, arcivescovo di Parigi, quando questi fomentò la disobbedienza al papa. In una parola, si può dire che La Salle rispecchiò grandezze e contraddizioni del cattolicesimo dell'età di Luigi XIV, senza identificarsi con gli indirizzi di una Corona a cui tributò nondimeno fedeltà.

La fedeltà alla Sede apostolica fu un tratto originario che la Congregazione pagò cara durante la Rivoluzione francese, quando ricusò la Costituzione civile del clero e fu soppressa, subendo l'incarcerazione del superiore e l'uccisione del di lui segretario. Ne conseguì anche la dispersione di gran parte del patrimonio archivistico, parzialmente compensata dalla conservazione di documenti nelle case in Italia. Non è però questa la causa principale del relativo ritardo con cui la Congregazione si affacciò al mondo degli studi, che dovette aspettare il 1960 per vedere la comparsa della pionieristica monografia di M. Sauvage sulle cita-

zioni neotestamentarie riscontrabili nelle *Méditations pour le temps de la retraite* di La Salle. Seguì a poca distanza la fondazione della rivista *Cahiers Lasalliens*. Lo studio di cui stiamo parlando si colloca dunque a poco più di mezzo secolo dall'inaugurazione di un ambito di ricerca coltivato secondo i canoni dell'indagine storico-critica.

Allo sviluppo di tale indirizzo l'Autore intende dare alcuni contributi specifici, il primo dei quali è incentrato sulle fonti della spiritualità di La Salle. Spunti per una ricostruzione esaustiva di un quadro non ancora lumeggiato nei dettagli si trovano nella rassegna delle grandi figure di santi di cui Jean-Baptiste fu ammiratore. Alle loro gesta egli attinse per infarcire di esempi i testi di edificazione che compose ad uso dei Fratelli, come ad esempio le *Méditations pour le temps de la retraite* o le *Méditations sur les fêtes*. Difficile però stabilire una gerarchia degli influssi, tale da consentirci di individuare la misura del debito che il progetto lasalliano intrattenne con i grandi precedenti della tradizione cattolica: a cominciare dal francescanesimo, a cui è dedicato un capitolo del volume.

Data la ricorrenza dei riferimenti, è possibile scorgere la netta simpatia di Jean-Baptiste per il Poverello di Assisi e per i suoi maggiori seguaci, da Antonio da Padova a Bonaventura fino a Bernardino da Siena. Tuttavia, in base all'uso che egli fa di tali figure, si può parlare non di un vero parallelismo, ma solo di occasionali punti di tangenza tra Francesco e Jean-Baptiste. Il secondo si ispirò al primo per raccomandare ai suoi figli il distacco dalle ricchezze, la vicinanza ai poveri, lo zelo per il prossimo, l'amore per la provvisorietà. Tuttavia, la fruizione ebbe un carattere moralistico e si limitò a pescare aneddoti e moniti da un bagaglio agiografico che non venne interrogato in profondità. Senza dire che non sembra, a giudicare da quanto riportato da Guidi, che La Salle manifestasse una particolare attenzione verso il mondo dei Cappuccini, che ai suoi tempi rappresentava la più avanzata fucina di spiritualità francescana, tanto sul versante mistico quanto su quello della militanza missionaria.

Altrettanto impalpabile risulta essere il rapporto che legò La Salle a Ignazio di Loyola, la cui lezione traspare dappertutto, quasi in filigrana, dietro l'ideale che determinò la genesi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. A questo problema è dedicato il vasto capitolo finale del volume, ricco di digressioni tra cui particolarmente calzante è quella in cui è focalizzata l'eco della metodica ignaziana su alcuni aspetti della spiritualità lasalliana: tra di essi l'orazione mentale e il raccoglimento interiore, spiegati nell'*Explication de la méthode d'oraison*. Malgrado tali incroci, però, un abisso corre fra il disegno di evangelizzazione universale perseguito dai membri della Compagnia, uomini lanciati alla conquista del mondo, e gli obiettivi a ben più corto raggio di una schiera di austeri insegnanti come i Lasalliani, addestrati al disprezzo del mondo per svolgere con disinteresse un carisma faticoso e poco redditizio. Inoltre, va soggiunto che Jean-Baptiste nutrì ammirazione incondizionata verso Ignazio, mentre ebbe non poche riserve verso l'indirizzo lassista dei Gesuiti dei suoi tempi: benché, come sempre, il distanziamento non fosse mai espresso da lui in modo frontale e contrappositivo.

A ricoprire di una patina di indecifrabilità il mosaico delle relazioni con il contesto socio-culturale del *Grand Siècle* fu il silenzio, che La Salle personalmente praticò e che impose come pilastro della disciplina interna alla Congregazione.

Un dato che testimonia tutta la forza ispiratrice che la figura di san Benedetto esercitò su Jean-Baptiste. Al tema è dedicato un apposito capitolo, preceduto da un altro nel quale viene delineato il problema del rapporto fra la Regola lasalliana e la collezione delle regole preesistenti. Se ne evince che la Regola benedettina fornì una miniera di spunti formativi e che lo stesso san Benedetto fu visto da La Salle come un grande educatore.

Sull'onda dei bisogni pedagogici legati alla costruzione di una rete di scuole popolari, trovò nuove inedite possibilità quella tradizione di ascetismo monastico che nella Francia dell'epoca toccò punte vertiginose con l'abate di Rancé, uno dei pochi contemporanei cui La Salle tributò una sincera attenzione. Per altro verso, fu dalla *Devotio moderna* e dall'intensa frequentazione di un testo come l'*Imitatio Christi* che La Salle dedusse l'importanza della pratica metodica del silenzio e dell'applicazione dei sensi interiori. Tutto ciò fornì lo strumentario di cui l'educatore si sarebbe servito per rimettere ordine nella sfera emotiva, scossa dal confronto con l'irrequietezza degli alunni. Davanti ai fattori perturbanti legati all'esercizio della responsabilità educativa, occorreva mantenere calma e distacco, facendo ricorso al precetto monastico della custodia del cuore, degli occhi e della lingua.

Indispensabile ai maestri, l'arte dell'autocontrollo non risultava meno necessaria agli allievi, avviati a una vita di società basata sulle regole ineludibili della *bienséance* e dell'*honnêteté*. Fondamentale pertanto, anche dal punto di vista dei discenti, il debito che La Salle intrattenne con la precettistica di origine claustrale, la quale, come noto, fu il terreno di coltura su cui crebbe il codice occidentale delle buone maniere. Il sistema educativo elaborato tra chiostri, dormitori e refettori insegnò all'Europa i modi attraverso cui all'individuo è dato pervenire alla compostezza e alla sorveglianza di sé, facendo un uso propedeutico della repressione degli istinti aggressivi per giungere al traguardo della loro sublimazione. Tutto questo patrimonio di saggezza pratica trovò un rielaboratore di genio in La Salle: un santo della modernità europea che, dietro un contegno apparentemente compassato, nascose uno «spirito geometrico» (p. 231) unito a silenziosa simpatia per la persona umana in difficoltà, e tanto più se discente.

MARCO PELLEGRINI

GIULIA GUAZZALOCA, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 234.

Nell'ultimo trentennio, gli animali sono migrati, lentamente ma persistentemente, dai margini verso il centro delle scienze sociali. Sempre più numerosi sono i lavori dati alle stampe ogni anno sulla cosiddetta questione animale, a testimonianza della sua rilevanza attuale. Un nutrito filone di *animal studies* si è consolidato nelle scienze umane e sociali in svariati campi: filosofico, giuridico, sociologico, antropologico. Avviatasi con la rivoluzione storiografica delle «Annales» la stagione dell'interdisciplinarietà, gli animali hanno incontrato un

crescente interesse anche nella ricerca storica. Un numero sempre maggiore di storici guarda agli *animal studies* per rispondere a pressanti questioni sul nostro passato, in direzione del superamento di una tradizione antropocentrica che, escludendo gli animali, rischia di produrre un'immagine riduttiva e distorta del passato stesso, caratterizzata da un falso senso dell'autonomia umana. Per definire questo accresciuto interesse per il ruolo degli animali e dei loro rapporti con gli umani è entrata nel gergo accademico l'espressione *animal turn*, termine coniato dall'antropologa americana Sarah Franklin e reso poi popolare dalla storica Harriet Ritvo, a significare non soltanto l'enorme diffusione di studi e ricerche sugli animali nelle più diverse discipline, ma una vera e propria 'svolta' in direzione anti-anthropocentrica. Svolta che implica una radicale interdisciplinarietà, nuovi orientamenti metodologici, innovativi approcci teoretici e una moltiplicazione e diversificazione delle fonti e degli archivi. Lo evidenziano i più recenti sviluppi storiografici dell'*animal history* (v. per esempio gli studi degli storici Jason C. Hribal e Susan Nance) che adottano il punto di vista dell'animale e lo prendono in considerazione come agente e attore storico.

L'onda lunga dell'*animal turn* è arrivata in tempi recenti anche in Italia, come è testimoniato dall'uscita di numerose pubblicazioni. Fra le opere specificamente rivolte alla realtà italiana merita una menzione particolare il libro di Niccolò Bertuzzi (*Movimenti animalisti in Italia. Strategie, politiche e pratiche di attivismo*, Milano, Meltemi, 2018), uno studio di carattere sociologico su quanti si occupano a livello organizzato di benessere, cura, diritti e liberazione animale, con lo sguardo rivolto all'attualità. Ma soprattutto, per quanto concerne più specificamente l'ambito storico, il libro di Giulia Guazzaloca di cui qui ci occupiamo, uno studio di storia politica dei movimenti zoofili e animalisti dall'Ottocento ad oggi.

Il libro della studiosa bolognese colma una lacuna nel panorama italiano, raccontando una storia che era ancora per molti versi sconosciuta. Non che siano mancati in Italia studi a carattere storico riguardanti la questione animale. Si pensi, tra gli altri, a *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianesimo dall'antica Grecia a Internet* di Erica Joy Mannucci (Roma, Carocci, 2008), a *Animali e diritto italiano: una storia* di Anna Mannucci (in *Per un codice degli animali*, Milano, Giuffrè, 2001), a *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento* di Sabrina Tonutti (Udine, Forum, 2007), al recente studio di Benedetta Piazzesi *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale* (Milano, Mimesis, 2015). L'opera di Guazzaloca rappresenta, tuttavia, una novità in quanto, sulla scorta di un ampio materiale documentario, getta uno sguardo retrospettivo sulla storia politica in Italia del movimento per la difesa degli animali, inquadrandone lo sviluppo all'interno delle più vaste trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali che hanno investito il nostro paese. Partendo dall'unità d'Italia, il libro ripercorre le vicende dell'età liberale e del periodo fascista, per dedicare poi ampio spazio al secondo dopoguerra fino ai giorni nostri.

La narrazione risale indietro alle origini del protezionismo animale nel mondo anglosassone e britannico che ebbe un influsso decisivo nello sviluppo delle società zoofile in Italia. All'inizio furono le élites urbane colte che, di fronte alla crudeltà dei maltrattamenti sugli animali da traino e da lavoro e dei combattimenti tra animali, usanze diffuse soprattutto fra le classi lavoratrici, avanzaro-

no le prime istanze di protezione. Accogliendo la tesi di San Tommaso, secondo cui la crudeltà verso gli animali predispone a quella verso l'uomo, la protezione degli animali, allora limitata a un esiguo numero di maltrattamenti, era mossa da un intento pedagogico e moralizzatore nei confronti delle classi inferiori, con l'obiettivo di promuovere il progresso morale e civile del paese. Soltanto verso gli anni Sessanta, con la diffusione dell'antivivisezionismo, fatto proprio dalle femministe e dalla classe operaia, che scorgevano nella sperimentazione animale un legame con l'oppressione femminile e dei lavoratori, le istanze della protezione animale si estesero ad altre classi sociali.

La nascita delle prime società zoofile dovette molto alla presenza in Italia di intellettuali e nobili provenienti da altri paesi, sia per la diffusione di questo tipo di sensibilità sia per il supporto finanziario e organizzativo. La prima società protettrice degli animali in Italia fu fondata a Torino nel 1871 per interessamento della contessa inglese Anna Winter e di Giuseppe Garibaldi. Ad essa seguì, grazie al sostegno fornito da gentiluomini e gentildonne inglesi, la nascita di altre associazioni nelle principali città italiane. Come nei paesi di origine, anche in Italia esse si prefiggevano lo scopo di preservare i cittadini dal turbamento provocato dalla crudeltà e dalla spietatezza nei confronti degli animali. Non a caso la prima norma protezionista, l'articolo 491 del codice Zanardelli, entrato in vigore nel 1890, trovava sistemazione nella sezione riservata ai reati contro la pubblica moralità. Interessanti sono le considerazioni sull'effettività di tale norma e il racconto delle pressioni esercitate dai gruppi zoofili, i quali, facendo leva da un lato sull'inadeguatezza degli strumenti a disposizione e dall'altro sulle denunce da parte degli stranieri e della stampa, portarono all'emanazione nel 1913 della legge Luzzatti, primo esempio di come l'iniziativa dal basso fosse stata determinante per mettere in moto la macchina giuridica e dimostrazione del fatto che la protezione degli animali era diventato un problema pubblico e perciò politico.

Particolare attenzione è dedicata nel libro al diffondersi in Italia delle polemiche antivivisezioniste, esplose per la prima volta nel 1863 a Firenze. L'autrice evidenzia il contesto della tradizione cattolica antropocentrica e contraria alla protezione animale, ma anche la presenza di alcune voci isolate negli ambienti ecclesiastici e soprattutto le posizioni avanzate di intellettuali quali Augusto Agabiti e il vegetariano Piero Martinetti, che superando la vecchia 'tesi della crudeltà' di San Tommaso gettarono le basi per una etica della responsabilità nel riconoscimento degli animali come esseri senzienti.

Inedito e sorprendente è il racconto della potente presenza degli animali nella prima guerra mondiale: 16 milioni di quadrupedi che arrivarono a quasi 18 milioni nel 1918. La loro varietà fu altrettanto impressionante: non solo cavalli, ma anche muli, buoi e cani, a cui si aggiunsero colombe e, 'indiscussi protagonisti', i piccioni viaggiatori, a cui ancora oggi è dedicata una sezione del Museo dell'Arma del Genio di Roma. Al di là del ruolo militare degli animali, l'autrice tiene ad evidenziare come i 'legami di affratellamento' e le relazioni di amicizia tra soldati ed animali nelle trincee contribuirono a democratizzare la sensibilità verso gli animali, che non fu più circoscritta al monopolio delle élites urbane colte o al frutto della 'pazzia ereditaria' delle donne.

Dopo la fine della guerra l'attività zoofila riprese vigore ampliando anche gli ambiti di intervento, seppure con grosse difficoltà legate alla scarsità di fondi. L'epoca fascista vide crescere l'operatività delle associazioni, grazie anche al fatto che il regime fece proprie le loro istanze fino alla decisione di istituzionalizzarle, culminata nel 1938 con la creazione dell'Ente Nazionale fascista per la protezione degli animali. Con accuratezza sono illustrati i fondamenti della zoofilia fascista, che lungi dall'essere frutto del riconoscimento della dignità animale, si caratterizzavano sostanzialmente per una finalità propagandistica. Essa mirava da un lato a riscattare l'Italia dall'immagine di paese poco rispettoso degli animali, pregiudizievole per il mito della grandezza nazionale, dall'altro a collegare in chiave economica la protezione animale alla zootecnia in vista dell'autosufficienza alimentare ed economica. La protezione degli animali dunque, elemento cardine nella costruzione del mito della 'nuova civiltà' e dell'autarchia, fu inglobata a pieno titolo nelle strutture dello stato fascista tanto che neanche l'Enpfa poté sottrarsi al rispetto delle leggi razziali, quando furono introdotte.

Particolare attenzione è dedicata all'intensificarsi, negli anni Venti e Trenta, dell'antivivisezionismo, che vide la fondazione nel 1929 dell'Unione antivivisezionista italiana per opera di Gennaro Ciaburri, avversario della vivisezione non solo sul piano della sensibilità fisica e morale degli animali ma anche sul piano scientifico. Una descrizione approfondita è dedicata alle vicende legislative che portarono nel 1931 all'emanazione della legge sulla vivisezione e all'inserimento di quattro articoli a tutela degli animali nel nuovo codice penale del 1930. Tuttavia, malgrado si cominciasse a riconoscere l'animale come essere senziente anche l'articolo 727 del nuovo codice rimaneva inserito, come già nel precedente, nella sezione dedicata ai reati contro la moralità pubblica e il buon costume.

L'entrata in guerra e la disfatta dell'Italia videro dapprima il ridimensionamento delle attività dell'Enpfa e, successivamente, la distruzione delle sedi sia a causa dei bombardamenti che per effetto delle requisizioni operate dall'esercito nazista. Alla fine della guerra, di fronte alla prospettata soppressione dell'ente, ci fu tuttavia chi si alzò appassionatamente a sua difesa e ne garantì la sopravvivenza.

L'autrice illustra quindi le vicende principali dell'immediato dopoguerra e degli anni del boom economico, per esempio i gravi problemi legati al randagismo, alla rabbia e alla diffusa paura del contagio che rese molto difficile la convivenza con i cani, oppure quelli connessi alla situazione drammatica della macellazione, problemi che portarono all'emanazione nel 1954 del regolamento di polizia veterinaria e della legge sul riordinamento dell'Enpa. Fu un periodo in cui, pur permanendo il ruolo importante degli stranieri sia per quanto riguarda le denunce contro il maltrattamento degli animali in Italia che per il contributo finanziario ed organizzativo, si diffuse un maggiore interesse per la condizione degli animali testimoniato dalla nascita di ricoveri e rifugi per cani e gatti abbandonati a cura di cittadini benefattori e 'gattare' generose. Gli anni della grande trasformazione (1958-1963) con il sorgere altre associazioni sia in ambito zoofilo che ambientalista favorirono l'intrecciarsi della protezione degli animali con altre istanze: l'ambientalismo, il pacifismo, la non violenza, il vegetarianesimo, in un dibattito che da ristrette élites si allargò fino a coinvolgere realtà sociali e

culturali sempre più larghe. Contribuirono a questo dibattito figure di rilievo quali Renzo Videsott, Dino Buzzati, Edmondo Marcucci e soprattutto Aldo Capitini. Se le nuove prospettive sul rapporto uomo-natura-animale contribuirono al superamento dell'approccio welfarista e all'affermarsi di un nuovo modo di guardare alla questione animale, l'autrice non manca di evidenziare la nascente contraddizione tra la maggiore sensibilità verso gli animali domestici, da un lato, testimoniata dalla diffusione del *pet keeping*, e dall'altro l'intensificarsi dello sfruttamento animale soprattutto a scopo alimentare, testimoniato dallo sviluppo degli allevamenti intensivi in conseguenza dell'aumento della domanda di carne, diventata indice di benessere e di ascesa sociale.

Dopo aver accennato alla nascita nel mondo anglosassone dell'animalismo moderno, a partire dalle opere di Peter Singer *Animal Liberation* e di Tom Regan *The case for animal rights*, Guazzaloca si sofferma sull'impatto che ebbe in Italia l'evento shock della pubblicazione nel 1976 del libro di Hans Ruesch, *Imperatrice nuda*. Il volume di Ruesch stimolò la nascita di numerose associazioni e leghe contro la vivisezione, associazioni ancora oggi in essere e caratterizzate da un orientamento animalista-antispecista. Se l'antivivisezione svolge la funzione di apripista all'animalismo italiano, le associazioni diversificarono la loro attività fino a coprire tutti i contesti dello sfruttamento animale. Nel libro vengono accuratamente ripercorse le strategie e le battaglie che interessarono tutti gli anni Ottanta. La pluralità associazionistica che emerge in quegli anni è rimasta fino ad oggi un elemento caratterizzante dell'esperienza italiana.

Fu proprio l'incessante attivismo degli anni Ottanta a far sì che nel decennio seguente si aprisse quella stagione delle riforme che portò all'approvazione di alcuni provvedimenti legislativi che fecero dell'Italia una punta avanzata nell'ambito della normativa europea. Completa il quadro una panoramica sugli sviluppi più recenti dell'*animal advocacy* italiana e del fenomeno del *pet keeping*. Malgrado il boom degli animali da compagnia abbia contribuito alla diffusione di una maggiore sensibilità nei confronti degli animali, rimane a tutt'oggi ambivalente e problematico, per non dire 'schizofrenico', il nostro rapporto con le altre specie a causa della doppia morale con cui umanizziamo i *pet* e reifichiamo tutti gli altri animali.

Complessivamente il libro offre un'importante ricostruzione storica di come le istanze protezionistiche e animaliste-antispeciste si sono evolute in Italia. Pur tra alti e bassi le istanze animaliste sono sempre state presenti negli ultimi centocinquanta anni di storia italiana, anche grazie a posizioni di avanguardia, nonostante la fama del nostro paese di essere tradizionalmente ostile agli animali. A Guazzaloca va riconosciuto il merito di aver saputo ben collocare la specificità di queste vicende nel quadro più ampio della storia sociale e politica dell'Italia postunitaria, e anzi di averne fatto una chiave di lettura, per molti versi inedita o poco conosciuta, delle grandi trasformazioni che ha conosciuto il paese. La ricchezza del materiale documentario raccolto e l'adozione di una prospettiva di lungo periodo rendono il volume uno strumento indispensabile per chiunque è interessato all'approfondimento del tema.

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI GENNAIO 2020

MICHELE CAMAIONI, <i>Il vangelo e l'anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)</i> (DENNJ SOLERA)	Pag. 827
REMO L. GUIDI, <i>Jean-Baptiste de La Salle oltre l'agiografia devota</i> (MARCO PELLEGRINI)	» 830
GIULIA GUAZZALOCA, <i>Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia</i> (NICOLETTA BAISTROCCHI)	» 834
Notizie	» 839
Summaries	» 855
Libri ricevuti	» 857
Indice dell'annata 2019	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770